

Domani
congedo per «Capitol», la soap-opera di Raidue che ha tenuto banco per 8 anni
Canale 5 rilancia subito «Twin Peaks» serie seconda

Il Festival
di Berlino si mobilita per i mitici studi della Defa
Ma nonostante i grandi spazi, il cinema tedesco sembra non avere più bisogno di loro...

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Sradicamento continuo

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNA MARIA QUADAGNI

ADDIS ABEBA. L'integrità del corpo umano non è poi questione suprema, dove la vita media dura 45 anni e il tasso di fertilità è di quasi otto figli per ogni donna. Non si sventa a crederlo, nel giorno di San Giorgio dell'anno 1983 (proprio così, secondo il calendario giuliano), osservando la folla che si accalca nel sacro recinto della chiesa ortodossa. A seguire la processione dei preti coperti, con i loro ombrelli di damasco, broccato e oro, c'è una plebe lacera e osannante. Che prega e grida quel misterioso urlo di visceri dei berberi, che faceva impazzire i parà francesi in Algeria.

Sono vecchi e ragazzi eleganti e altri come principi, nei loro stracci bianchi; donne con le unghie accuratamente dipinte e piccoli ovali di madreperla ai lobi... È un incalco abile numero di ciechi, storpi poliomielitici, gottosi, e tronchi strisciati, senza più gambe né mani, di chi ha lasciato gli arti in una delle guerre senza fine di questo paese tormentato. Guardati con l'attenzione e il rispetto riservati ai «toccati da Dio» nelle processioni medievali, i mutilati esibiscono le loro ferite come un credito contratto con la comunità.

Quale credito hanno le donne? Cui viene mutilato il sesso da bambine? Difficilissimo rispondere, mentre si dolorosamente affiorando la consuetudine dello sfregio. Jemila è una studentessa di 16 anni, viene da una famiglia musulmana di Asmara, è stata sunna circoncisa quando aveva appena un anno. Non ricorda nulla e non sa bene di che cosa si tratti, però è l'ultima della sua famiglia cui sia capitato; le sue sorelle più piccole sono state risparmiate. Quanto glielo hanno spiegato, come? È stato attorno ai tredici anni, racconta timidamente. E le hanno detto che serve a indebolire la sensibilità sessuale.

Maji Black, giovane regista alle prese con il primo film (è intitolato *Sensi: suoni, colori, odori dell'Etiopia*), testimonia invece la dissociazione drammatica di un'élite che apparentemente parla, vive, studia, veste come le ragazze di un qualunque altro paese, ma - come dice lei - «porta l'infibulazione: dentro i jeans». Maji, che ha studiato negli Stati Uniti e in Canada, viene da una famiglia musulmana di Harar, la città dagli ottantatré minareti. Non è stata circoncisa, grazie alla liberalità di sua madre. «Ma la madre c'è chi non vuole vederla mai più, e la odia perché che ha permesso. A lei, - spiega - è affidata la verginità delle figlie: oggi, c'è chi continua a farle infibulare perché ne trae garanzia certa, e nessuna responsabilità».

Dunque, il conflitto è gene-



Donne e mutilazioni sessuali /2
La cultura divisa in due dall'infibulazione tra il rispetto della tradizione e i rischi gravissimi di ordine medico e psicologico

razionale. «Ma la colpa - sostiene la signora, Asgedech Blaueh, presidente della Rewa, associazione femminile dall'aria molto vetero-sovietica - non va gettata tutta sulle madri. Esse temono, soprattutto nei villaggi e nelle campagne, che le loro figlie non circoncise nessuno vorrà più sposare». Di più, c'è il rischio che non le vogliano a scuola, se le autorità non si muovono, come dice suor Monica, giovane missionaria francese stanca in un ospedale del sud dello Shewa. Cosa dite alle madri per sostenere il loro coraggio di risparmiare le figlie? «Che la mentalità cambia, che può cambiare», risponde la presidente della Rewa.

Ma intanto, cosa significa la circoncisione nella vita di una donna? «Un marchio, una ferita psicologica dalla quale molte non riescono a riaversi mai più. Perché si sentono profondamente umiliate», dice convinta la signora Mary Tadessa, del Centro di ricerca sulla condizione femminile presso le Nazioni Unite (che ha tra l'altro il compito

di suggerire indirizzi di azione ai governi africani).

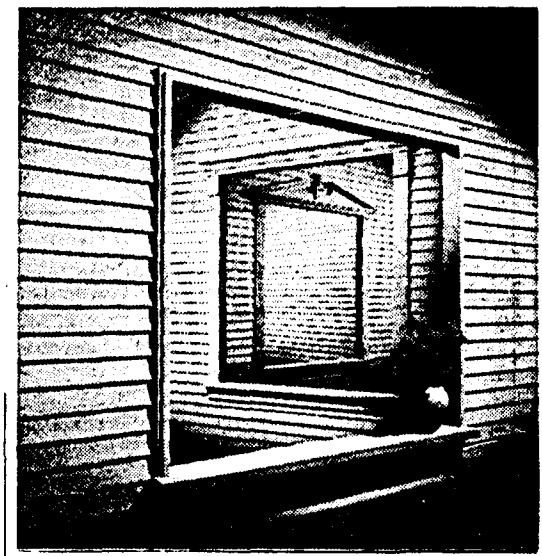
Secondo quanto scrive la nigeriana Olayinka Koso-Thomas, autrice di un rapporto sulla Sierra Leone (*The circumcision of women. A strategy of eradication, 2ed Books*), le donne si dividono in due categorie: quelle che accettano le dolorose conseguenze delle mutilazioni come un prezzo da pagare alla conservazione della propria integrità culturale; quelle che si sono sentite obbligate a qualcosa che non possono proprio accettare. Le prime vanno incontro a un sacco di guai fisici: l'83% delle circoncise, secondo lo stesso rapporto, avrebbe bisogno di continue

cure. Le seconde devono affrontare anche seri problemi mentali.

Della mente non si sa quasi nulla, pochi o inesistenti gli studi. L'elenco delle conseguenze fisiche, in compenso, è impressionante. Da quelle immediate, dovute alle condizioni in cui si pratica il rito: shock emorragico, ritenzione urinaria, infezione, setticemia, tetano... A quelle successive: dismenorrea, dispareunia, cicatrizzazione cheloidica della ferita, infertilità dovuta alla cronizzazione delle infezioni. Per non dire del parto, con un travaglio prolungato a causa della scarsa elasticità dei tessuti. E della vita sessuale: inizio traumatico (le donne

infibulate vengono tagliate, quando va bene, con un coltello, altrimenti con un coccio o con un pezzo di vetro: questa è la loro prima notte di nozze); e comunque penetrazione dolorosa, migidità certa.

A questo elenco spaventoso si aggiunge ora lo spettro allarmante del Hiv. L'Aids in Africa cammina con una progressione impressionante, in alcuni paesi (Kenya, Rwanda, Tanzania, Uganda e Zaire) il tasso di sieropositivi nella popolazione urbana oscilla già tra il 5 e il 20%. È l'impatto della peste del secolo si annuncia in Etiopia. Il rischio sembra più contenuto: il tasso medio di sieropositività è del 25-30% tra le prostitute,



Jeffrey K. Schewe: «Windows in walls», 1984

Intervista allo psicoanalista James Hillman: «Accuso la Pop Art»

«La bellezza salva la salute della mente»

CLARA BALLERINI

FIRENZE. La Pop Art, il Surrealismo ed altre forme di arte contemporanea sono l'espressione più evidente di come oggi si stia attuando la repressione della bellezza. Questo il pensiero di uno dei più importanti psicoanalisti junghiani, James Hillman, fondatore del Dallas Institute of Humanities and Culture e direttore della rivista «Spring» di psicologia archetipica.

In due intensi seminari James Hillman ha spiegato come l'accostamento alla pittura contemporanea sia di tipo esclusivamente concettuale, mentale, sostituendo così l'accostamento con i sensi, privando le immagini del mondo della loro bellezza. Come avviene questo tecnicamente? Tramite l'uso di colori netti, primari e privi di sfumature, tramite una rappresentazione letterale della realtà, una enfatizzazione delle superfici che conducono così a quadri privi di ricchezza e profondità, tramite un invito al confronto diretto con l'oggetto rappresentato. Tutto questo porta il celebre psicoanalista a concludere che per ogni matrone posto alla costruzione di edifici squadrati un pezzetto di anima se ne va...

Professor Hillman, lei ha parlato di bellezza ed arte, come mai oggi è importante parlare di bellezza? Quali sono le relazioni fra bellezza e cura, bellezza e terapia?

Parlare di bellezza in questi giorni potrebbe sembrare esotico e totalitario, ma non è così. È proprio per evitare l'uso totalitario della bellezza, ad esempio quella che comunemente propongono i mass media, che è indispensabile aprire questa questione, andare contro la repressione della bellezza che si sta attuando oggi e che la confina esclusivamente in ciò che è grazioso e privo di spessore intellettuale. La psicologia si rifiuta di ammettere la bellezza nel discorso psicologico, la psicoanalisi non usa la parola bellezza. Eppure noi tutti sappiamo che la cosa che più muove l'anima è la bellezza, c'è forse paura del suo potere? Oggi l'inconscio più significativo, il fattore più importante e più misconosciuto è la bellezza. L'attenzione alla bellezza diventa una massa terapeutica primaria, non siamo toccati dalla bellezza, nella natura, nei nostri sogni, e questo ci porta a prendere in considerazione l'anima e prendemmo cura del tipo di persone che pensano in termini di prole. Sono di solito storie brutte e violente, una sorta di «cinema noir» che può essere necessario all'inizio: in certe situazioni è il solo modo per il quale l'anima si deprime abbastanza per accorgersi che è un'anima, ma ad un certo punto la storia deve cambiare.

Lei parla di una psicoterapia basata sull'immaginazione e di una mente basata sulla capacità di fare fantasia. Cosa è per lei la malattia mentale?

La malattia mentale è un disordine dell'immaginazione, principalmente un'immaginazione che ha perso il senso che c'è un'immaginazione. Tutto il lavoro della psicoterapia è una traduzione di emozioni in immagini e non nel linguaggio, o meglio più che una traduzione un ritorno: le immagini e le emozioni sono connesse come in una trama. Eccoci al problema dell'arte contemporanea, all'abbandono di quella che rimuove le emozioni, e quando sono rimosse le emozioni anche le immagini sono rimosse. Bisogna recuperare le emozioni in immagini.

Durante il suo seminario lei ha parlato dell'importanza degli oggetti e del mobilio in particolare. Perché è importante?

La relazione fra l'uomo ed i mobili è molto più intima di

Un convegno a Empoli ripropone la figura e l'opera del grande intellettuale, a due anni dalla scomparsa

La «linea Mila», tra estetica e musica

CRISTIANA PATERNO

EMPOLI. Per la prima volta, a due anni dalla scomparsa di Massimo Mila, si tenta una provvisoria riflessione sul grande intellettuale torinese in un convegno per Mila e su Mila organizzato dal «Centro studi Ferruccio Busoni» di Empoli. Ne emerge un uomo complesso, che forse proprio nell'unicità dei suoi giudizi trovò un punto di forza. Un esempio è la sua *Storia della musica*, che a distanza di quasi mezzo secolo resta insuperabile come opera saggiistica e letteraria, malgrado certe affermazioni superate dalle ricerche musicologiche successive, malgrado inesattezze e imcomprensioni giustificate in un'opera scritta in carcere, in parte a memoria, ma che Mila non volle mai correggere. La inte-

grò, però, con il capitolo sui contemporanei che apriva, pionieristicamente per quei tempi, a Petrossi e Dallapiccola, definendoli «nuovi maestri». Con i contemporanei non smise mai di dialogare e interrogare, come ricordava Luciano Berio. E a Empoli abbiamo ascoltato le musiche che aveva amato e difeso (il «compagno» Stravinskij, Berio, Nono, Madama) nell'interpretazione del mezzo soprano Luisa Castellani, e di Aldo Bennici, Fabio Fabbrizzi, Giovanni Ricucci, Marco Ortolani e Gianni Lazzeri.

Tra lo storico della musica, il letterato e traduttore (sua la versione delle *Affinità elettive* di Goethe per Einaudi) e, magari anche l'appassionato di alpinismo, sceglieremmo, forse

mente niente. L'ho scritta come fosse una poesia. Inventandomi tutto di sana pianta. La spinta mi veniva dalla discussione con i miei partigiani, che in fatto di democrazia nutrivano opinioni piuttosto selvagge.

Ci fu forse un tratto aristocratico nel suo impegno politico e civile, ma soprattutto una tensione morale, un imperativo kantiano. Quello che lo indusse a sentirsi sempre compagno di strada del Pci. Fu critico musicale dell'Unità di Torino per molti anni, prima di passare alla *Stampa* e all'Espresso. «Boulez somiglia al partito comunista - scrisse una volta - sbaglia ma si corregge e finisce sempre per pervenire sulla posizione giusta. Il guaio è che, siccome è d'una terribile sicurezza di sé, nel periodo in cui sbaglia riesce difficile andarci d'accordo». E un'altra

di questioni concrete (persino nel più teorico *L'esperienza musicale e l'estetica* che raccoglie occasionali riflessioni di un critico musicale e storico della musica sul proprio mestiere nell'arco di vent'anni). Ne risulta una sorta di critica del gusto di matrice kantiana. Nasce, sì, dalla pianta crociana (una volta disse: «Se non avessi in una tasca il bello e in un'altra il brutto come potrei distinguere la dodecafonica di Schönberg da quella di Iacchino?»), ma si corregge nel contatto con la realtà, persino - seppure provvisoriamente - con i temi della tecnica, tanto aborrisca dall'idealismo, ma centrale nell'arte non solo musicale del XX secolo. E, del resto, in una lettera a Berio, scrisse che non contano le ideologie di cui ci si serve, ma i risultati che se ne cavano.

Lo scrittore italiano Italo Calvino parla, nella prima delle sue lezioni americane, della leggerezza, quella leggerezza che deriva dalla privazione sofferta. Egli la propone come un valore e non come un difetto, un valore da proiettare verso il futuro. Lei pensa che la leggerezza possa aiutare gli uomini a vivere meglio, pensa che sia un valore nella vita e nell'arte?

Absolutamente sì, la leggerezza che deriva dalla profonda sofferenza è un valore e può aiutare a vivere meglio. È importante però fare alcune distinzioni, poiché vi sono molti tipi di leggerezza sbagliata. Per esempio la leggerezza del consumismo, dello shopping e del tipo di leggerezza sbagliata, così come l'eccessiva ironia. Al momento nella nostra cultura siamo troppo ironici e l'eccessiva ironia insieme alla parodia contribuisce alla repressione della bellezza.